

*Il tema della morte in tre raccolte
di autori italiani: dal linguaggio
quotidiano del lutto e della perdita
alle visioni metafisiche dell'aldilà*

Recensione di
Paolo Ruffilli

CI si può chiedere perché sia così difficile parlare della morte e ancora di più di chi è morto. La ragione è che la fattualità della morte, totalmente refrattaria alla ragione, alla metafora, alla rappresentazione rivelatrice, fa di noi i *frontaliers* che si aggirano nelle pensloni della vita, come sostiene George Stainer in *Vere presenze* (Garzanti). Quando l'arte si sforza di far luce sull'indicibilità dei nostri incontri con la morte, nessuna poesia può riuscire a farci sentire di casa con la morte, tanto meno «weep it from its purpose» (cioè farla desistere con le lacrime). Rarissimi sono i casi in cui il contatto con la morte o con il morto è reso credibile. Ecco ne tre, in tre libri di poesia fuori del comune.

Il primo è *Faccina* (Book Editore, pagine 48, lire 15.000). L'autore, Franco Manzoni, vi incontra la figlia Beatrice, «volata via / dopo 119 giorni di vita». E la sua voce, disperata e interrogante, richiama di riflesso la cruda domanda leopardiana: «Come, ah, come, o natura, il cor ti soffre / di strappar dalle braccia / la prole al genitor?»; a commento del dolore di un padre che con voce tesa nello spasimo della perdita decide di mettere a nudo il proprio cuore in una muta allocuzione.

Ma, al di là del dolente e partecipe sbigottimento di chi legge, conta qui il rispecchiamento più generale (universale, direi) dell'incontro di un padre con il figlio morto. E la «mostruosità» del confronto deriva dall'innaturale rovesciamento per cui è il vecchio a seppellire il giovane. Mostruosità atroce che, tuttavia, poco si attenua nel ritorno all'ordine delle cose; quello per cui è il figlio al capezzale del padre, testimone della sua agonia.

Eccoci nel cuore del secondo libro: *Il dolore* (All'insegna del pesce d'oro, Scheiwiller,

pagine 64, s.i.p.). L'autore, Gian Ruggero Manzoni, vi incontra appunto la morte del padre: «le piaghe del decubito», «le unghie ormai nere», «i muscoli del petto, duri e contratti». Dentro la morte, ma già oltre i suoi riti: «oltre la casa dei morti», è il sottotitolo della raccolta.

Qui, l'effetto è il contraccolpo della riflessione. Quella riflessione per cui l'aspirazione all'assoluto viene immancabilmente addomesticata dal terrore e dal parziale: «Sfiori a tratti, e con brivido, il bello e la morale — a tratti annusi la verità che sovrasta, ma la crudeltà della mente, del corpo e della educazione costringono di nuovo nella miseria e fra le bestie dei mattatoi e dei mercati». Sì, è il contraccolpo della parola di pietra, capace di trattare secondo l'indicazione di Dante «l'ombre come cosa calda».

Il terzo libro è *Ma* (Ghedina e Tassotti Editori; fogli azzurri in scatola blu, edizione d'arte). L'autore, Lucio Saffaro, vi incontra la morte della madre; al taglio estremo e ormai definitivo del cordone ombelicale, della radice che pesca nel profondo della carne-terra. 24 «cante» rivolte a Dio, per implorare il ripristino dell'unità Io-Dio, l'armonia indivisa esistente in un tempo anteriore.

Qui, il riscontro dantesco appare in tutta la sua portata; anche come «impresa», a cui Saffaro lavora da vent'anni, nella realizzazione di un viaggio metafisico ai confini del numero e della poesia, la *Disputa Ciclica*. Un vasto poema di 360 canti, che corre in parallelo al lavoro pittorico dell'autore, il quale ricorrendosi di volta in volta agli assunti della geometria euclidea, alle teorie platoniche, alle più recenti acquisizioni della matematica, conduce la sua ricerca incessante sospesa tra l'Assoluto e il Nulla. Nell'arco speculativo di un lavoro che parla reciprocamente i linguaggi dell'arte, della scienza, della filosofia e della poesia.